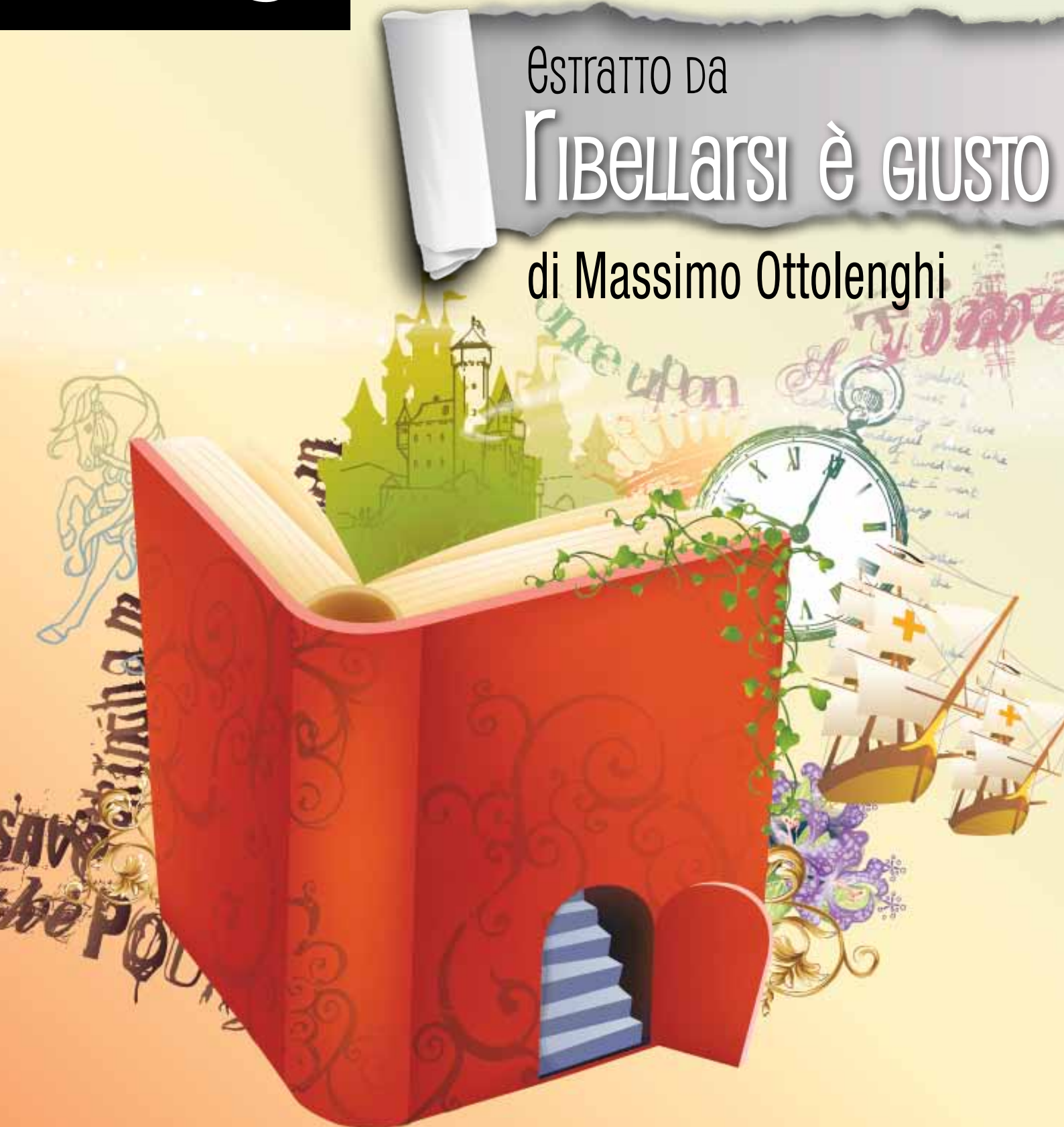


Estratto da

RIBELLARSI È GIUSTO

di Massimo Ottolenghi



Appello

... Nel centocinquantenario dell'Unità d'Italia, a cinquantacinque anni dalla proclamazione della Repubblica, io, nato nel 1915 a Torino, di famiglia ebrea, sopravvissuto a due guerre mondiali e alle persecuzioni naziste e fasciste, invito voi che siete più giovani a ribellarvi.

Fatelo adesso, subito, prima che sia troppo tardi, con un urlo alto, fragoroso.

Un urlo che faccia sobbalzare chi è al potere, che ridesti la società civile e la classe dirigente, complice del degrado, che sovrasti gli sproloqui e le risse parlamentari di ogni giorno.

Un urlo che scrolli i pavidi, che scuota gli indifferenti, che sorprenda gli ignavi, i dormienti, gli abbioccati di consumismo.

Un urlo forte, vibrante, che infranga le pareti di silenzi imposti e menzogne, che spezzi il sogno e l'indifferenza di una società ipnotizzata da un'informazione monopolizzata, salvo rare eccezioni.

Un urlo che faccia tremare i servi sciocchi, gli ipocriti, i disonesti, i saltafossi, i profittatori voltagabbana annidati nei luoghi di comando, che giunga a tutti i giovani, gli «angeli dei tetti», che restituisca loro speranza per il futuro.

Un urlo che ripeta le parole di chi non ha più voce, dei nostri caduti per la libertà, di chi credeva nella democrazia.

Un urlo corale che ridesti donne, uomini, ricchi e poveri, per essere cittadini anziché sudditi, soggetti anziché oggetti del potere.

Un urlo che si rafforzi nell'eco ripetuta degli antichi valori, che giunga dove già una volta è rinata l'Italia.

Un urlo di riscatto, liberatorio come quello che esplose alle ore 24 della notte del 24 aprile 1945, in tutta l'Italia del Nord, al tanto atteso messaggio

in codice gracchiato dalle radio clandestine: «Aldo dice 26x1». L'ordine di insurrezione generale. Allora toccava a noi.

* * *

Vorrei disporre di una voce autorevole per unirmi a voi in quell'urlo, per rafforzarlo, perché possa giungere lontano, perché la democrazia non si esaurisca.

Vorrei saper trovare la parola da dirvi per colpire la parte più profonda di ciascuno e riscattare la dignità delle istituzioni.

Vorrei soprattutto raggiungere quelli fra voi che, ansiosi per il loro futuro, mi hanno chiesto e mi chiedono che cosa possiamo fare, come, quando? Vorrei saper scrollare quelli che straniti, indifferenti, al più curiosi, guardano i loro coetanei arabi insorgere valorosamente, pronti a morire sulle coste dell'Africa per l'uguaglianza, la libertà e la democrazia, per quegli ideali ormai da noi mal sopportati, ma per i quali si è battuta la mia generazione.

Vorrei dire che di tanta inerzia e inettitudine siamo noi i colpevoli, per non aver saputo, nella grande rovina, portare a compimento la rinascita; per esserci preoccupati più di ricostruire le cose anziché le persone; per non aver saputo scindere fino in fondo il bene dal male; per non aver saputo epurare, selezionare; per aver incrementato più i bisogni che non i mezzi per soddisfarli; per non aver saputo preparare la generazione dei vostri padri.

Di tanta colpa vorrei chiedere perdono.

So che, quando parliamo con voi giovani e parliamo di futuro, non teniamo abbastanza conto della vita che vivete oggi. Ed è come se cercassimo di rispondere a domande che non vi interessano,

e voi ci guardate con diffidenza, ma so, per quel che ho vissuto, di essere più vicino a voi di quanto

M2_01_Ribellarsi.indd 5 18/04/11 12:24
6 Ribellarsi è giusto

non lo siano i vostri padri, so di preoccuparmi di quel vostro futuro forse perché è l'unico che noi vecchi possiamo pensare e in cui possiamo credere ancora in una visione di continuità.

Vorremmo tutelarvi dal ritorno di poteri che noi abbiamo conosciuto e subito, e che ora vengono fatti passare come inevitabili in nome di un necessario decisionismo.

Allora non è sufficiente che le regole restino scritte nella nostra Costituzione per contenere l'abuso, occorre pretenderne il rispetto, occorre applicarle.

* * *

Sono un resistente, tessera 343 del Comitato di liberazione nazionale piemontese.

Sono un «ragazzo del 1915», figlio del secolo della pianificazione della morte e della desertificazione di tutti i valori.

Sono un superstite, un testimone, di tante vicende e di tante sventure, di molti entusiasmi e infinite speranze deluse.

Sono il passato che vuol essere con voi, con la miglior gioventù che sale sui tetti, che scende nelle piazze.

E come tale, soprattutto per amore verso voi giovani, sento l'urgenza di trasmettervi il senso dell'esperienza di una generazione ricordando gli errori che abbiamo fatto e le speranze che abbiamo vissuto. Perché il passato è sempre presente in noi; la storia è una sequenza di eventi tra loro strettamente connessi e conseguenti nel tempo; nella continuità ciascuno può trovare se stesso, la propria identità, la propria ragione d'essere e

operare per un futuro proprio e di tutti.

Attraverso il passato infatti posso giungere alla consapevolezza del presente, della forza o della debolezza propria e del Paese in cui vivo; e nel rivivere la storia posso ritrovare l'incentivo, il punto di partenza per riallacciare la trama del progresso. Ricordare per non dimenticare non è quindi una frase fatta, anche se è ripetuta tante volte, a volte in modo troppo automatico da sembrare retorica.

* * *

Il raffronto del presente con il passato può rivelare analogie significative per capire, per cercare di non ricadere negli stessi errori, se possibile prevenirli. Nei vent'anni di Mussolini, ad esempio, come nei sedici anni (finora) di Berlusconi, non a caso per immaturità politica, per evidenti crisi della democrazia in Italia, si è fatto spazio un protagonismo anomalo che dispone di poteri eccezionali sino a sovvertire le regole istituzionali.

Il primo nel 1925, calpestando lo Statuto, piegò la legge con la forza e la violenza, il secondo (tessera P2 n. 1816), invocando una «Costituzione di fatto» e nell'elogio permanente dell'illegalità, ha operato e opera a sua volta in spregio alle leggi, ai diritti e alle istituzioni, inseguendo la difesa dei propri interessi.

Entrambi per autoritarismo padronale hanno trasformato il Parlamento in Camera dei consensi asservita e manovrata: un «bivacco» dei delegati dei partiti, anziché un organo deliberante di rappresentanti scelti dagli elettori. Tutto in nome del popolo sovrano.

Allora dall'illegalità si giunse alla grande rovina. Adesso per la stessa via, grazie all'inerzia e all'indifferenza dei più, si è già inavvertitamente giunti a un regime incontrollato di autoritarismo

padronale mistificato che, ammantandosi di presidenzialismo, di fatto ha tutte le caratteristiche di una dittatura rammodernata, che vorrebbe apparire inoffensiva, ma mostra il suo vero volto nell'intolleranza per gli istituti di controllo (capo dello Stato, magistratura e Corte costituzionale), già intaccati e denigrati nelle loro funzioni, nell'insofferenza per la necessaria convivenza giuridica internazionale (Unione europea e Onu).

* * *

Quando infatti si pubblicizzano visioni imprenditoriali dello Stato, già si rinnega e comunque si snaturano i fondamenti della cultura costituzionale.

Quando viene impedita e ostacolata la giustizia, per asservirla anziché incentivarla, quando viene vilipesa anziché rispettata, si afferma il diritto all'illegalità, all'abuso.

Quando si spaccia per «determinismo politico», per usare un termine craxiano, l'esercizio di un potere padronale di incontrollato asservimento, si va oltre l'autoritarismo, si instaura la dittatura.

Quando in nome di un «processo breve» si accorciano i termini di prescrizione per estinguere reati gravi e scomodi, anziché effettuare riforme si incrementa quell'inefficienza della giustizia tanto invocata come pretesto per introdurre norme ad personam, e si nega la giustizia stessa.

Quando reati e illeciti fruiscono non solo di impunità, grazie a leggi speciali, ma diventano spesso titolo di merito per cariche o per seggi in Parlamento o addirittura in seno al governo, si è giunti al prevalere del malaffare, al trionfo dell'Antistato.

Quando in nome di un mal invocato populismo si negano le competenze e si proclama la delegittimazione degli organi di controllo e di garanzia, si rompe l'equilibrio dei poteri dello Stato e delle istituzioni, si stravolgono i principi su cui si fonda

la democrazia.

Quando è svanito il sogno della ricchezza facile per tutti e si affacciano disoccupazione, impoverimento, perdita di prestigio interno o addirittura internazionale, in un'Italia fallita si imponga la verità.

Quando si nomina ministro un indagato per mafia, in contrasto con le riserve del capo dello Stato, si degrada il prestigio del governo e la dignità delle istituzioni e dello Stato.

Quando infine cade la maschera del miles boriosus, dello showman, occorre che qualcuno di fronte alla shoah (in ebraico «rovina») di diritti e valori ne chieda conto.

Oggi l'Italia, la sua ricchezza e il suo patrimonio sono stati dimenticati. Buona parte della politica è al servizio di un uomo solo, il resto è troppo poco. Sembra che i fantasmi ideologici del Novecento, che già tanti lutti hanno causato, continuino ad allungare la loro ombra su di noi tutti, condannandoci a una divisione tra berlusconiani e antiberlusconiani, dimentica dei fatti, dei valori, delle persone e degli interessi più generali. Mentre gli altri Paesi affrontano il futuro, noi ci misuriamo con un passato da cui abbiamo ereditato solo divisioni e contrapposizioni.

* * *

Voi giovani dovete essere i primi a reagire, nessun altro lo fa, ha la forza e l'urgenza di farlo. A cominciare dai vostri padri. Il vostro futuro dipende da voi, perciò potete e dovete pretenderlo nuovo, pulito, libero, senza compromessi, senza scorie, depurato dagli errori di chi vi ha preceduto. Provate a pensare il futuro a vostra immagine, non secondo quella dei vostri padri che sono schiacciati sul presente e incapaci di andare oltre questo fango.

La storia, che è la scienza dell'uomo nel tempo, conferma purtroppo che gli uomini non cambiano, soprattutto non migliorano, troppo spesso i valori etici e morali sono considerati solo ingombri dannosi. Aprite bene gli occhi, dopo la shoah dei valori e dei diritti tutto potrebbe accadere ancora, anche domani, seppure in nuove forme, sotto nuove vesti, con nuovi simboli e nuove parole ispirate dagli istinti perversi di sempre. Anche allora nessuno avrebbe creduto che un popolo civile come quello tedesco, patria di Goethe e di Beethoven, potesse giungere a tanto abominio e che «i buoni italiani» potessero sposarne la causa. Eppure è accaduto.

* * *

Noi allora a credere, sperare e combattere eravamo veramente pochi. Molte erano le speranze e gli ideali. Ma solo alla fine in tanti ci seguirono. Voi disponete di mezzi di comunicazione e di richiamo che ai tempi della vita clandestina mai avremmo sognato di poter utilizzare. Non occorrono mezzi finanziari, sono sufficienti volontà, coraggio e perseveranza, uniti all'immaginazione, per iniziative di richiamo, di pulizia, di risveglio. Così conquisterete l'attenzione dei vostri padri e imporrete una vostra agenda. Le scuole, palestre della vostra mente, sono la vostra casa. Salvatele, curatele, preservatele dall'incuria e dall'ingiuria. Unitevi ai vostri professori, che vi preparano alla vita, abbiate fiducia in loro e date loro affetto e riconoscimento. Rivendicate la vostra carriera, che deve essere riservata solo al merito, non alle grazie delle escort, ai favori mercenari di ruffiani e servi corrotti. È il vostro momento. Il momento dei valori

più alti da contrapporre agli interessi meschini e di parte.

L'Italia è ancora piena di bella gente che vi attende. Non tutti sono rassegnati. Molti vi seguiranno. La vera rivoluzione sta nel salvare le istituzioni nate dalla Resistenza, nell'appropriarsene e sentirle veramente vostre, non lasciandole a una casta che non vi rappresenta.

Occorre un nuovo Risorgimento e rifarsi ai valori che hanno animato quelle generazioni, pronte al sacrificio della vita per la libertà e l'indipendenza. Occorre completare quello che nella rinascita della Liberazione purtroppo è rimasto incompiuto. E non si tratta di mere preoccupazioni giuridiche o tecniche. È in gioco la qualità umana del vostro futuro.

* * *

Non vorrei che ora, alla fine della mia vita, accadesse quel che mi accadde nel lontano 1937. Un anno molto particolare. L'anno di Guadalajara, la battaglia che per la prima volta durante la guerra civile spagnola vide gli antifascisti fuoriusciti (Carlo Rosselli, Pietro Nenni, Luigi Longo) battersi con le armi in pugno contro altri italiani, i fascisti comandati dal generale Mario Roatta.¹ Era l'anno della mia laurea e della mia partenza per il servizio militare. Nell'attesa di quegli eventi così importanti per me, feci il mio primo e unico possibile viaggio all'estero, a Vienna. Nella sognata città della Mitteleuropa, di Mozart, di Zweig, di Schiele e di Freud, subito, il primo giorno, mentre ero di ritorno da una visita alla cattedrale di Santo Stefano, anziché nella ospitale atmosfera di un caffè viennese, fui coinvolto in un'improvvisa sparatoria, il ventre

a terra, allo scarso riparo di due scalini, sotto improvvise raffiche di spari incrociati. Era un'incursione di Camicie brune, un pogrom, un'esercitazione in vista del prossimo Anschluss (13 marzo 1938), che avrebbe visto l'invasione e annessione dell'Austria da parte delle forze naziste. Una libreria in fiamme, feriti e sangue sul lastrico. Un'esperienza scioccante, per me istruttiva e comunque premonitrice di gravi, imminenti pericoli. Il mio allarme accorato e ansioso di allora, al rientro in Italia, da parenti e amici ebrei era stato accolto come una visione distorta dal mio antifascismo, come un'esaltazione giovanile, una montatura. In Italia non sarebbe mai accaduto, in Italia non c'era antisemitismo. Il Duce non era Hitler. Il padre di Lyda, mia futura moglie, ebreo, cavaliere del lavoro nominato dal Duce e per di più gerarca del partito per meriti acquisiti in Francia, sarebbe stato informato e comunque «gli ebrei fascisti» non avrebbero avuto nulla da temere. Invece andò diversamente. Un anno dopo (agosto-novembre 1938) le leggi razziali. E due anni dopo (10 giugno 1940) la nostra entrata in guerra a fianco dei nazisti, con l'attacco a una Francia già invasa, con le truppe tedesche per le vie di Parigi e in vista di Grenoble. Gli italiani in piazza Venezia alla domanda del Duce: «Burro o cannoni?», rispondevano a gran voce: «Cannoni!». I miei timori erano stati superati dagli eventi. Il mio allarme era stato inutile. La mia voce era stata ignorata da tutti. Era cominciata la rovina, la tragedia. Le nostre famiglie perseguitate, mia moglie e mia figlia nascoste nelle stanze di un ospedale psichiatrico, io partigiano nelle valli di

Lanzo.
Che mai possa accadere a voi quello che accadde a me.

* * *

«Questa è l'ora della mobilitazione» scrive Gustavo Zagrebelsky,² a nome del movimento Libertà e Giustizia: «La democrazia richiede... cittadini partecipi, attenti, responsabili, capaci di mobilitarsi nel momento giusto – questo è il momento giusto – e nelle giuste forme per ridistribuire a istituzioni infiacchite su se stesse le energie di cui hanno bisogno».

Successivamente comandante delle forze d'occupazione della Croazia, dove furono effettuati nefandi eccidi, e infine comandante della VI Armata, condannato, dopo la Liberazione, come criminale di guerra all'ergastolo, fatto fuggire dal carcere, rifugiato in Vaticano e poi in Spagna e graziato con l'amnistia Togliatti.
2 Si veda «la Repubblica», 4 aprile 2011.

- FINE -